

Alina Kreisberg

Problemi dell'analisi lessicale nell'ottica glottodidattica

Con l'introduzione della materia "lingua e traduzione" il nuovo ordinamento universitario ha creato l'opportunità di affrontare una tematica di grande importanza dal punto di vista glottodidattico, e che finora ha stentato a trovare una sede adeguata: quella delle differenze nell'organizzazione dei campi lessicali tra le varie lingue o, più precisamente, tra la lingua madre del discente e quella che sta imparando. È quasi superfluo citare i classici che, più che altro, puntano sulla disperazione del traduttore. R. Jakobson (1985: 58) scriveva: "quando si pongono a confronto due lingue, si pone subito il problema della possibilità della traduzione reciproca. La pratica e la teoria della traduzione abbondano di problemi complessi, così si fanno tentativi per tagliare il nodo gordiano, elevando a dogma l'impossibilità della traduzione". Nella stessa corrente 'pessimista' s'iscrive W. Doroszewski (1965: 102-103) quando afferma: "Les langues différent les unes des autres par leurs manières de rattacher les signifiants aux signifiés, par les rapports des éléments perceptibles et des éléments intelligibles dans le contenu sémantique et dans la structure des mots. La variété est indéfinie et c'est pour cela qu'il n'y a pas de commune mesure entre les mots des diverses langues". Un tentativo di superare il problema lo si ritrova già in B.L. Whorf (1956: 235), il quale sosteneva: "I fatti sono diversi per quei soggetti ai quali il piano linguistico di fondo fornisce una formulazione diversa dei fatti stessi". Tuttavia "traducendo da una lingua in un'altra, per lo più si sostituiscono in una lingua dei messaggi non ad unità distinte, ma ad interi messaggi dell'altra lingua".

Sono tornata diverse volte sul problema¹, ma per illustrarlo ancora brevemente, vorrei citare alcuni errori riscontrati in varie traduzioni dal polacco in italiano e viceversa.

Nella traduzione italiana dei racconti di P. Huelle² si legge:

Accanto alla chiesa dei Resurrezionisti l'acqua aveva scavato profondi canali che trascinavano giù dal bosco bastoncini di legno, fili d'erba e piccole pigne.

Nell'originale polacco a fronte di *bastoncini* troviamo *patyczki*. L'opposizione polacca tra *gałązka* 'ramoscello' e *patyczek* consiste nella forma del referente: ramificata,

¹ Vedasi la bibliografia finale.

² P. Huelle, *Lumache, pozze, pioggia* (*Opowiadania na czas przeprowadzki*), trad. V. Verdiani, Milano (1995: 5).

nel primo caso, e dritta nel secondo, differenza questa del tutto irrilevante nel contesto esaminato. Del resto, le distinzioni più sottili basate sulla forma del referente, anziché sulla sua funzione, costituiscono un tratto distintivo, rispetto all'italiano, delle varie terminologie polacche (si pensi ai nomi dei contenitori *kubek*, *filizanka*, *szałanka*, *kieliszek* a fronte di *bicchiere* e *tażza*). Inoltre, la parola *patyczek*, maggiormente associata ai giochi infantili, nel brano in esame è messa in bocca al narratore-bambino, per il quale il periodo di disoccupazione forzata del padre acquista la dimensione ludica della scoperta della campagna. In italiano, l'opposizione tra *ramoscello* e *bastoncino* corrisponde a quella tra un oggetto naturale e un artefatto (essa è naturalmente neutralizzata negli enunciati tipo: "Il bambino disegnava con un bastoncino sulla sabbia"). Pertanto l'impressione principale data dalla versione italiana è quella dell'allagamento di un ristorante cinese.

Un altro esempio tratto dalla stessa raccolta. Il racconto *Mina* parla dell'amicizia del narratore con una giovane pazza, vittima del *dolor existientiae* che, in un attacco di furia si scaglia contro di lui (*op. cit.*, p. 150): "Ero il Principe delle Tenebre [...], ero il soldato russo che l'aveva violentata nel parco subito dopo il crepuscolo [...]; ero anche il medico che le aveva praticato il *raschiamento*". Il termine polacco *skrobanka*, di registro decisamente colloquiale, corrisponde a due sostantivi italiani, non affatto colloquiali: 'raschiamento', appunto, e 'aborto' come 'interruzione di gravidanza': solo il secondo di essi tuttavia può essere recepito come quasi-sinonimo di 'trauma'.

E ancora un esempio inverso, attinto alla versione polacca di un racconto italiano in cui l'errore consiste nella mancata comprensione delle connotazioni sociali di un termine: il narratore, nel descrivere la condizione di degrado sociale di un personaggio che era stato un tempo l'eroe della sua adolescenza, usa la frase (cito a memoria):

Per indicare sua moglie usava l'espressione 'la mia Signora',

tradotto letteralmente in polacco come *moja pani*, espressione di sottomissione e non, come in italiano, di un registro linguistico socialmente basso. Il corrispondente funzionale polacco sarebbe stato in questo caso *moja małżonka*.

Certo, mi si dirà che nel processo glottodidattico i problemi come quelli sollevati dagli esempi appena citati si possono risolvere soltanto *ad hoc*, mentre acquisire una lingua straniera significa principalmente sviluppare determinati automatismi, nel dominio lessicale come in quello delle categorie grammaticali, diversi da quelli presenti nella lingua madre. In altri termini, si tratta di quello che L. Salmon definisce come "l'addestramento al bilinguismo". Talvolta però si tratta di cogliere e far automatizzare schemi di natura più generale e che pertanto hanno buone probabilità di diventare produttivi. Ne vorrei dare due illustrazioni, piazzandomi questa volta nell'ottica di un discente polacco o russo, che anche in una primissima fase di apprendimento sarà certamente in grado di dire correttamente: "A pranzo ho mangiato dei piselli". Proseguendo poi il discorso, senza esplicitare il nominale e, specialmente, quando i due enunciati non siano immediatamente consecutivi (intervallati per esempio da una interrogazione del tipo "E che te ne è parso?"), è facilissimo che dica: "Era buono".

Sarà interessante constatare come alla base dello stesso errore, per gli studenti delle due lingue madri diverse, vi siano due meccanismi ben distinti: per i polacchi, le cui matrici sintattiche non si discostano eccessivamente da quelle italiane, si tratta della sostituzione, nell'assenza di un determinato esplicito, del normale accordo grammaticale con l'oggetto della frase antecedente con un accordo con il singolare tantum polacco *groch*, che, alla stregua degli altri legumi, viene trattato come materia, similmente al *riso* italiano (il che determina le interferenze analoghe in veneziano con *bisi*; un meccanismo simile a quello che fa dire agli studenti italiani di russo **Во время обеда я ела гороху* e a quello che fa sentire in Abruzzo degli enunciati tipo: "Il gatto sta benissimo. L'ho *vista* mangiare una scodella intera di croccantini", giacché in dialetto si dice *la gatta* al femminile). Per gli studenti russi, più che di una concordanza sbagliata, si tratta della sostituzione di una normale frase a soggetto anaforico con una struttura impersonale, trasformazione di *вкусно было* equivalente più o meno a 'è stata una delizia'³. La stessa mancanza di automatismi è alla base dell'inversione della combinatoria degli aggettivi *bello* e *buono* e in polacco *dobry* e *piękny (ładny)* con sostantivi quali *libro* o *profumo*. Per il russo il problema si complica ulteriormente per la coesistenza dei due sinonimi totali e non completi⁴ *добрый* e *хороший*.

Mi sono soffermata più volte sull'argomento e pertanto mi limito a segnalare che, oltre alla combinatoria diversa, le lingue slave si oppongono all'italiano per una maggiore propensione a ricorrere a dei termini specifici, laddove l'italiano attinge al centro del campo semantico, tipo *agresywny*, *złostliwy* a fronte di 'cattivo', oppure *odświętny garnitur*, *действительный билет*, *ważny bilet*, *счастливая звезда*, *szczęśliwa gwiazda*, *приятный аромат* a fronte del solo 'buono'.

Sarebbe interessante vedere se le differenze tra la strutturazione dei vari campi semantico-lessicali si possano ricondurre a delle regolarità più generali, come ad esempio una maggiore tendenza delle lingue slave a distinguere tra una caratteristica costante del determinato da una parte, ed un suo stato transitorio o tratto comportamentale dall'altra, tipo *uprzejmy*, *grzeczny*, *подходящий*, *вежливый*, mentre la stessa distinzione viene resa per lo più in italiano dalla scelta del tempo verbale ("Era buono" vs "È stato buono con me, i ragazzi sono stati buoni stasera"). Per il russo, la tendenza a marcare il carattere transitorio di uno stato con l'uso di un participio al posto dell'aggettivo, tipo *побелевшие щеки*, *почерневшие лицо* è segnalata a proposito dei cromonimi da V. Petruničeva (2000: 43), ma si estende anche ad altri campi semantico-lessicali: cf. "È nervoso"; *jest nerwny* vs *jest zdenerwowany*, *он нервный*, ma *длгое ожидание мне действует на нервы*, *dlugie oczekiwanie działa mi na nerwy*. Ci si potrebbe chiedere se tale tendenza che oppone le lingue slave all'italiano non sia da ricollegarsi con il fatto di possedere l'aspetto verbale, ovvero di aver grammaticalizzato l'opposizione tra stato e mutamento.

Un altro settore lessicale gravido di rischi di varie interferenze dovute alla diversa strutturazione dei campi semantici è quello dei termini relativi alle dimensioni. Uso

³ Devo questa osservazione alla Dott. S. Slavkova.

⁴ Nel senso di J. Lyons (1968).

questa etichetta con una accezione molto estensiva, includendo cioè nel gruppo anche alcuni aggettivi tipo *luźny / ciasny*, cui del resto corrispondono in italiano termini di misura veri e propri *ampio / stretto*, o le denominazioni della densità che chiaramente non rientrano nel campo esaminato. Si noti marginalmente che nella coppia *luźny / ciasny* non vi è un regolare rapporto di antonimia tra i due poli estremi di una scala, per cui a *ciasny* *plaszcz, przejście, samochód* si opporranno rispettivamente gli aggettivi *luźny, szerokie, pojemny*. Il fatto di averli inclusi nella lista sarebbe stato certamente abusivo in uno studio contrastivo sistematico che avrebbe necessitato una definizione a monte del raggio d'indagine, ma non è tale in un piccolo raffronto, senza pretese di sistematicità, suggeritomi dagli studi sull'argomento nel già citato volume curato da R. Grzegorzczkova e K. Waszakowa⁵. Ho pensato a *luźny* e *ciasny* perché uno studente italiano di polacco avrebbe certamente bisogno di una loro analisi semantica, comprensiva di restrizioni selettive, di gran lunga maggiori rispetto all'italiano, per non sostituirli con altri due parziali corrispondenti dei termini italiani, a significato più generico: *szeroke* e *wąski* (cf. "il cappotto mi sta largo"). I termini per indicare la densità potrebbero, a loro volta, arrecare qualche difficoltà allo studente (o forse anche ad un traduttore) di lingua madre slava. A fronte infatti di un unico termine slavo *gęsty, густой, gust* (in serbo-croato) ecc. troviamo in italiano ben tre corrispondenti 'fitto', 'denso' e 'folto'. Sebbene il dizionario Garzanti li tratti come sinonimi, alternandoli nelle rispettive definizioni, si osservi che l'aggettivo 'denso' si può riferire soltanto a delle sostanze (una minestra, una colla densa), mentre 'fitto' è una caratteristica di insiemi ('una fitta foresta'), eccezione fatta per la capigliatura che può essere esclusivamente 'folta', anche questo aggettivo riferito esclusivamente a degli insiemi. Tale distinzione tuttavia è suscettibile di neutralizzazioni nei casi in cui i tre termini possono essere sostituiti dal quarto aggettivo 'spesso', come avviene per esempio per 'la nebbia'. Inoltre 'denso', usato come predicato bivalente 'denso di', si riferisce di nuovo a degli insiemi.

Spostandoci ora nell'ottica di una discente di lingua madre romanza, qualche interferenza può manifestarsi con i corrispondenti dell'aggettivo *głęboki / глубокой*. Premetto che nella mia esemplificazione mi concentro solo sull'accezione letterale dei termini, senza considerare i loro usi non spaziali, tipo *wysoka temperatura* o 'alta stima', o come nel caso in esame, 'notte fonda', *глубокуй поклон, głęboki ukłon*, 'profonda stima' ecc. La combinatoria dell'aggettivo, e persino la maggior parte degli usi traslati coincidono nelle lingue messe a confronto, eppure qualche insidia sussiste e non soltanto riconducibile al fatto che le lingue romanze non dispongano di un antonimo né semplice, corrispondente al polacco *płytki*, e nemmeno composto lessicalmente come il russo *неглубокуй* (eventualmente il composto 'poco profondo'). Del resto per certi usi, e non necessariamente figurati, di *głęboki* polacco, come *głęboki ukłon*, ma anche *głęboki fotel, dekolt, las*, non sarebbe agevole trovare un termine antonimico (cf.

⁵ Mi riferisco in particolare agli studi di F. Achterberg (2000), "Wysocy" Polacy i "duży" Niemcy. Porównanie znaczeń niemieckiego przymiotnika hoch i polskiego wysoki, e di J. Linde-Usiekiewicz (2000), *Polskie przymiotniki wymiaru głęboki – płytki*.

Linde-Usiekniewicz 2000: 137). La Linde-Usiekniewicz, per rendere conto dell'insieme dei significati (o usi) spaziali dell'aggettivo polacco, giunge a definizioni assai complesse, basate sul concetto dello 'spazio ospitante' e dell' 'intruso', ragionamenti che non voglio riportare in questa sede, ma che sono applicabili alla maggior parte dei significati di 'profondo' in italiano⁶, definito naturalmente dai dizionari consultati con criteri meno formali, di distanza tra superficie e fondo (Garzanti). A questa formulazione andrebbe aggiunta la precisazione che tale distanza viene considerata prendendo come punto di partenza la superficie. In certi usi italiani tuttavia, a differenza del polacco (e del russo), la stessa situazione può essere considerata senza tenere conto dell'ottica di misurazione, per cui si può parlare correttamente di 'acqua' o 'neve alta', costrutti piuttosto inusitati nelle due lingue slave e che non si prestano pertanto ad una traduzione letterale.

Uno studente di lingua madre slava può trovare qualche difficoltà a cogliere la differenza tra la combinatoria degli aggettivi 'corto' e 'breve', il primo senza restrizioni selettive ('calzoni corti', 'una visita corta'), mentre il secondo riferito esclusivamente ad argomenti di tipo predicativo ('periodo', 'tragitto') o che comunque nella loro composizione semantica contengono un elemento di tipo predicativo ('tratto breve', cioè 'che si può coprire in breve tempo', 'un oratore breve', cioè 'il cui discorso è breve'). Particolari discrepanze tra l'italiano e le lingue slave si manifestano nel campo dei termini di misura relativi alle caratteristiche del corpo umano o delle parti del corpo umano. Del resto, in riferimento ad altre lingue, il problema non è sfuggito all'attenzione degli autori di vari contributi contenuti nel volume varsaviese⁷. F. Achterberg (*cit.*, p. 151) osserva ad esempio come le lingue romanze, similmente a quelle slave, applichino l'aggettivo relativo alla dimensione verticale per definire la statura umana ('alto', *nysoki, wysokuii*, ecc.), ma solo quelle slave, come termine sostantivale, ricorrono al derivato del verbo 'crescere' (*wzrost, rocm*, bulg. *рѣст*) o al termine riferito al 'portamento': cf. il ceco *postava*.

Non è naturalmente il caso di riprendere in questa sede tutte le analisi, per riapplicarle allo studio contrastivo italiano-polacco o italiano-russo. Mi limiterò pertanto a indicare, a titolo puramente esemplificativo, i casi di alcune divergenze nella strutturazione del nucleo centrale del campo semantico-lessicale in esame che potrebbero essere fonte di interferenze o arrecare qualche difficoltà di traduzione.

Uno dei termini centrali del campo è rappresentato dall'italiano 'piccolo', che a seconda dei contesti, rapportato ai referenti +HUM (o generalmente +ANIM), può riferirsi all'età o alla statura corporea (principalmente altezza). Del resto nella prima

⁶ Alla stregua dell'autrice faccio astrazione degli usi tipo *głęboki zakręt, głębokie zakole rzeki* cui andrebbe applicata un'altra griglia interpretativa, basata sulla distanza del referente determinato rispetto all'osservatore.

⁷ Oltre al già citato articolo di F. Achterberg, cf. J. Linde-Usiekniewicz (2000), *Przymiotniki wymiaru w połączeniu z nazwami części ciała w językach: polskim, rosyjskim, ukraińskim, szwedzkim, wietnamskim i japońskim*, pp. 167-194, J. Šlédrová (2000), *O sposobach określenia wymiarów człowieka w języku czeskim*, pp. 211-223, e anche, indirettamente, A. Ström (2000), *Łączliwość przymiotników oznaczających wymiary z nazwami odzieży w języku szwedzkim*, pp. 195-210.

accezione, con un eufemismo substandard, l'aggettivo 'piccolo', come pure il suo antonimo 'grande', a differenza delle due lingue slave messe a confronto, può essere riferito ad individui del tutto maturi. Il suo corrispondente parziale polacco *mały*, nell'accezione 'dimensionale' (e non 'anagrafica') si riferisce preferibilmente all'età (infantile), facendo eccezione per gli usi vagamente leziosi che evocano i cabaret d'anteguerra: il corrispondente normale di 'uomo piccolo', prescindendo dagli usi traslati di pochezza morale 'meschino') sarà indubbiamente *niski* (per la donna si potrebbe pensare anche al corrispondente *drobna*; esiste però il corrispondente esatto 'minuta': 'piccola e minuta'. Il polacco *mały*, nell'accezione 'dimensionale' (non 'anagrafica'), si riferisce preferibilmente all'età (infantile).

L'accezione 'anagrafica' dei corrispondenti di 'grande' / 'piccolo' (al comparativo) è completamente estranea alle lingue slave, producendo effetti particolarmente esilaranti, qualora – in un registro leggermente substandard – vengano usati in riferimento a degli individui che hanno superato i limiti della crescita fisica. Spieghiamo marginalmente l'uso, certamente più corretto in questo tipo di contesti degli aggettivi 'maggiore' e 'minore'. Il Garzanti per 'maggiore' (il comportamento dei due aggettivi non è completamente simmetrico) fornisce grosso modo due significati: dimensionale "più grande per estensione, altezza, volume", senza notare tuttavia che tale uso è limitato ai soli astratti (per i concreti rispettivamente 'più grande' ['piccolo']): "occorre maggior prudenza", 'un maggior numero', "l'area del giardino è maggiore di quella della casa", ma non "*Il giardino è maggiore della casa", e analogamente 'in minor tempo', "la cifra è minore del previsto". Le combinazioni del solo 'maggiore' con i concreti sono possibili solo al superlativo: "il maggior fiume d'Africa", "la maggior chiesa della città", ma esse diventano impossibili con 'minore', eccezion fatta per le combinazioni fisse tipo 'frati minori', 'gli scrittori minori' (analogamente a 'il maggior scrittore'). Nel significato 'anagrafico' 'più anziano o più giovane' compare per lo più nelle definizioni dei rapporti di età nell'ambito familiare. Per quanto il Garzanti citi "Carlo è maggiore di me", la versione più naturale sarà certamente "ha più / meno anni di me", "è più giovane", o eventualmente, in riferimento solo a persone effettivamente anziane 'più vecchio': "Mio fratello (Mario) è (ancora) più vecchio (anziano) di me, ma va sempre in palestra". Da notare tra parentesi che in francese la distinzione tra rapporti di età nell'ambito +/- familiare trova un chiaro riflesso lessicale: l'aggettivo *ainé* si riferisce soltanto ai nomi di parentela, mentre *âgé* ricopre il campo di altre valutazioni di età.

Per restare sempre al centro del campo semantico, a fronte di un unico termine italiano 'magro', neutro dal punto di vista valutativo, il cui significato primario si riferisce alla scarsità di tessuto adiposo, in polacco troveremo due termini: *chudy*, senza restrizioni selettive, anch'esso relativo principalmente all'assenza di adipe, che in riferimento ad esseri umani assume una sfumatura di valutazione negativa, equivalente più o meno a quella di 'emaciato' in italiano (a parte l'elemento semantico di origine morbosa dello stato, segnalata dai dizionari, e che comunque per il suo carattere partecipiale (raro 'emaciare'), presuppone un processo – negativo – che ha portato allo stato risultante – *wychudły*, *wychudzony*) nonché *szczypli*, riferito esclusivamente a

determinati + HUM e che, in funzione delle mode estetiche, tende piuttosto verso il polo positivo di valutazione. Si potrebbe pensare pertanto all'equivalente funzionale italiano 'snello', in cui è presente la stessa componente di valutazione estetica positiva; l'aggettivo italiano tuttavia, nella sua stessa composizione semantica, contiene elementi di agilità, eleganza e di altezza, assenti nell'aggettivo polacco che, al massimo, potrebbero essere rintracciati nella sua area associativa. I concetti di eleganza di portamento e di alta statura si accompagnano invece alla magrezza, intesa con connotazioni positive, nell'aggettivo polacco *smukły*, ma non quello di agilità, per cui il corrispondente esatto di 'snello' italiano dovrebbe essere piuttosto l'abbinamento *smukły i zwinny*. A sua volta il russo *худой* può essere riferito indifferentemente ad esseri umani ed animali, ma (a differenza di 'magro' [*chudyj*]) non più a pietanze prive di grassi, cui è riservato il termine *постный*. Il corrispondente polacco *postny* rappresenta il tipico caso di falsa amicizia in quanto, mantendendo più fortemente il legame derivazionale con *post* 'digiuno, quaresima', si riferisce al 'mangiare di magro' (un altro caso di mancanza d'isomorfismo lessicale), equivalente a 'senza carne', ma che non esclude formaggi grassissimi. L'italiano dispone invece di una serie più nutrita di termini marginali relativi alla magrezza umana: il *Dizionario dei sinonimi e dei contrari* di D. Cinti (XIII ed., 1961) fornisce l'elenco: "scarno, secco, smunto, sottile, macilento, emaciato, sparuto, mingherlino, segalino, spolpato, smilzo, esile, allampanato", tutti riferibili, con significato letterale o più o meno figurato ad esseri umani, e le cui corrispondenze slave andrebbero cercate *ad hoc*, in funzione dei contesti.

Il caso più difficile da risolvere nel campo semantico in esame è rappresentato dall'aggettivo italiano 'grosso', relativo alle dimensioni volumetriche, concetto che semplicemente fa difetto nelle lingue slave prese provvisoriamente in considerazione (forse ad eccezione di *крупный* russo). 'Grosso', nell'accezione dimensionale, può essere riferito sia agli esseri umani che ad altri oggetti della realtà fisica. In questo secondo caso, in riferimento agli oggetti di forma definita, diventa un semplice sinonimo di 'grande' e, in quanto tale, può essere agevolmente tradotto in polacco: 'un masso grosso' equivalente a *duży kamień*. A differenza però dei due aggettivi slavi, 'grosso' non può essere riferito a concetti spaziali, da cui l'impossibilità di '*una grossa piazza' o di '*una grossa stanza'. In altri casi, specie quello dei materiali (ma non esclusivamente, cf. 'un grosso libro', 'un grosso bastone'), 'grosso' si riferisce allo spessore, significato questo reso per lo più in russo dalla metafora sclerotizzata *толстый* e in polacco da *gruby*, usato in riferimento ai non animati per indicare il loro spessore (*grube szkło, gruba tkanina* = spesso [e non grosso] e, analogamente, *gruba książka* = 'un libro grosso'). Le cose si complicano ulteriormente nel caso dei determinati umani: l'espressione italiana, recepita dalla maggior parte dei parlanti di lingua slava come un semi-fraseologismo "un uomo grande e grosso" è tradotta da Kowalev come *высокий и крупный человек* (da notare che in questo caso 'grande' in italiano diventa sinonimo di 'alto'), non è stata questa però la soluzione più spontanea per i miei informatori di lingua madre. In polacco la soluzione possibile, in assenza del corrispondente di *крупный*, potrebbe essere *zwalisty*, scherz. *mnie jest dużo, duża kobieta* (cf. anche "è grossa di fianchi" – *ma obfite biodra*) o eventualmente *tegi*. Tuttavia

quest'ultimo aggettivo, che in certe espressioni sclerotizzate mantiene ancora il significato originario di 'forte' (*tegi mróz, umysł, szturbaniec*), avendo ormai perso quello di 'voluminoso' (+*tegi kawał chleba*), con cui costituiva un equivalente esatto di 'grosso' italiano, in riferimento agli esseri umani è diventato un eufemismo stabilizzato lessicalmente per indicare l'obesità incipiente, valore non necessariamente contenuto nel *grosso* italiano. A completamento del quadro, aggiungiamo l'esistenza in italiano di 'enorme', intensificatore di 'grosso', riferito ai +HUM nel senso volumetrico. I corrispondenti polacchi *ogromny, olbrzymi* e russo *огромный* riferiti a determinati +HUM hanno una sfumatura più ironico-enfatica rispetto all'italiano, laddove 'grosso', 'enorme' marcano semplicemente una maggiore intensità del tratto semantico.

Riassumendo, sono convinta che l'insegnamento di "lingua e traduzione", per corrispondere alla denominazione della materia, debba avere tra i suoi punti cardine una approfondita analisi contrastiva della strutturazione dei vari campi semantic-lessicali nelle lingue messe a confronto nel processo didattico.

Bibliografia

- Achterberg 2000: F. Achterberg, "Wysocy" Polacy i "duzi" Niemcy. Porównanie znaczeń niemieckiego przymiotnika hoch i polskiego wysoki, in: R. Grzegorzczkova, K. Waszakowa (a cura di), *Studia z semantyki porównawczej. Nazwy barw. Nazwy wymiarów. Predykaty mentalne*, Warszawa 2000, pp. 149-165.
- Doroszewski 1965: W. Doroszewski, *Lois générales dans le domaine du lexique et des structures lexicales*, "Biuletyn Polskiego Towarzystwa Językoznawczego", XXIII, 1965.
- Jakobson 1985: R. Jakobson, *Saggi di linguistica generale*, Milano 1985² (ed. or. *Essais de linguistique générale*, Paris 1963).
- Kreisberg 1990: A. Kreisberg, *Sporchi, brutti, cattivi. Alcuni aspetti dell'analisi contrastiva italo polacca del campo lessicale della valutazione* in: H. Pessina-Longo (a cura di), *Problemi di Morfosintassi delle lingue slave 2. Atti del II Seminario di Studi, Bologna 28-30 settembre 1989*, Bologna 1990, pp. 59-77.
- Kreisberg 1995: A. Kreisberg, *Amici e falsi amici*, in: K. Żaboklicki, M. Piacentini (a cura di), *Cultura e traduzione*, Varsavia-Roma 1995, pp. 22-30.
- Kreisberg 1996: A. Kreisberg, *A propos de certains adjectifs évaluatifs en italien et en polonais*, in: G. Gross, P. Lerat, Ch. Molinier (a cura di), *L'adjectif: une catégorie hétérogène*, SILTA, XXV, 1996, 3, pp. 571-584.
- Kreisberg 1999a: A. Kreisberg, *Quelques réflexions sur le champ sémantique des couleurs dans les langues plus ou moins exotiques*, in: S. Karolak (a cura di), *La pensée et la langue*, Kraków 1999, pp. 110-118.

- Kreisberg 1999b: A. Kreisberg, *Firenze stanotte sei bella, albo jeszcze raz o przymiotnikach oceny*, in: Z. Greń, V. Koseska (a cura di) *Semantyka a konfrontacja językowa*, Warszawa 1999, pp. 221-230.
- Kreisberg 2000: A. Kreisberg, *De la couleur du ciel*. in: *Actes du XXIIe Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes*, Bruxelles 1998, Tübingen, vol. VII, 2000, pp. 359-367.
- Kreisberg 2001: A. Kreisberg, *Le storie colorate*, Pescara 2001.
- Linde-Usiekiewicz 2000: J. Linde-Usiekiewicz, *Przymiotniki wymiaru w połączeniu z nazwami części ciała w językach: polskim, rosyjskim, ukraińskim, szwedzkim, wietnamskim i japońskim*, in: R. Grzegorzczkova, K. Waszakowa (a cura di), *Studia z semantyki porównawczej. Nazwy barw. Nazwy wymiarów. Predykaty mentalne*, Warszawa 2000, pp. 167-194.
- Lyons 1968: J. Lyons, *Introduction to Theoretical Linguistics*, Cambridge 1968.
- Petruničeva 2000: V. Petruničeva, *Paleta barw w języku rosyjskim*. in: R. Grzegorzczkova, K. Waszakowa (a cura di), *Studia z semantyki porównawczej. Nazwy barw. Nazwy wymiarów. Predykaty mentalne*, Warszawa 2000, pp. 39-58.
- Šlédrová 2000: J. Šlédrová, *O sposobach określania wymiarów człowieka w języku czeskim*, in: R. Grzegorzczkova, K. Waszakowa (a cura di), *Studia z semantyki porównawczej. Nazwy barw. Nazwy wymiarów. Predykaty mentalne*, Warszawa 2000, pp. 211-223.
- Ström 2000: A. Ström, *Łączliwość przymiotników oznaczających wymiary z nazwami odzieży w języku szwedzkim*, in: R. Grzegorzczkova, K. Waszakowa (a cura di), *Studia z semantyki porównawczej. Nazwy barw. Nazwy wymiarów. Predykaty mentalne*, Warszawa 2000, pp. 195-210.
- Whorf 1956: B.L. Whorf, *Language, Thought and Reality*, Cambridge 1956.

Abstract

Alina Kreisberg

Problems of the Lexical Analysis from the Point of View of Language Teaching

With the introduction of the subject “Language and translation”, the new university regulations have created the opportunity to deal with a topic which had not found yet its proper place in the study of linguistics: the question of differences in the organisation of the lexical fields between the student’s mother tongue and the language he is learning. Analysing the difficulties for both the learners who are native speakers of Slavic languages and the Italian Slavists created by the incomplete isomorphism in the structuring of the single semantic-lexical fields between the Slavic languages and Italian, we have tried to trace some general tendencies in the organisation of the lexicon. We concentrate on the greater inclination of the Slavic languages to resort to specific terms whereas Italian turns to the centre of the semantic field. We also analyse the distinction, typical of the Slavic languages (and for the most part grammaticalized), between a steady characteristic of the determined on the one hand, and its transitory states or behavioural trait on the other, while the same opposition in Italian is expressed mostly by the verb tense. We could wonder whether this tendency that differentiates the Slavic languages from Italian might be explained by the presence of the verbal aspect, that is to say, the opposition between state and change has been grammaticalized.

In order to illustrate this question we want to face in the language teaching field, we have chosen the semantic-lexical field of the dimensions in certain Slavic languages in comparison with Italian.